

SALVATORE COLAZZO - ADA MANFREDA,
La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità. Un approccio interdisciplinare, Roma, Armando, 2019, pp. 287.

Quello di comunità è un concetto insidioso, ambivalente, sdruciolevole. Va dunque maneggiato con cura, come sostengono gli autori di questo originale e importante contributo di pensiero e di azione riflessa.

Originale lo è, il libro in questione, non fosse altro perché, e lo evidenzia il lungo sottotitolo, evita di soccombere alla vocazione, così diffusa in ambito accademico, di presidiare le delimitazioni disciplinari e di condannare ogni sorta di sconfinamento che non sia garantita da un patto di potere.

Ma è anche importante, e non poco, perché fa del sapere pedagogico inteso in senso lato, che è poi lo spazio della "militanza politica" di Colazzo e Manfreda, un veicolo privilegiato per promuovere dialogo, aggregazione e con-fusione tra saperi difformi, accettati e trattati per tali, ma allo stesso tempo coinvolti in una prospettiva di dialogo volta a sollecitare l'agire educativo, e indirizzata in primo luogo a prendersi cura, appunto, della famiglia di concetti altrimenti a rischio che fanno capo al termine di comunità.

Una volta entrati nel denso giro di argomentazioni proposte qui appare come minimo improprio pensare che la pedagogia di comunità possa essere intesa come un capitolo a se stante del manuale di geografia dell'educazione, tanto meno come il territorio dentro il quale identificare e codificare itinerari univoci per l'addestramento di una specifica figura professionale, l'addetto alla creazione di comunità.

Piuttosto, dopo le prime pagine di perlustrazione del volume, il lettore sarà indotto a chiedersi se il muoversi in tutte le direzioni al fine di ridurre le insidie di un

concetto scomodo, perché, paradossalmente, troppo indulgente, dunque troppo soggetto ad usi ed inquinamenti di parte, se dunque la strategia discorsiva messa in campo da Colazzo e Manfreda non faccia correre il rischio di attenuare la significatività del concetto stesso su cui i due si interrogano.

Così non è. La scelta di procedere non col seguire un filo ma col tessere una rete diventa più chiara man mano che, con la lettura, trama e ordito vengono a dare sostanza e visibilità al tessuto di un pensiero che legittima e dà sostanza alla scelta di intendere la comunità in quanto risorsa generale, non locale, capace di rigenerare la pedagogia stessa. Prospettiva, questa, tanto più significativa e utile quanto più si fanno sentire, nel presente, le remore e i rumori indotti dall'ormai palese difficoltà che tanti provano di fronte all'esigenza di fare i conti con un'alterità umana vissuta come insidia, quando non come lacerante espropriazione di identità.

Quelli che seguono, in un succinto e certamente manchevole elenco, sono i punti focali e i nodi attorno a cui tutta la problematica comunitaria affrontata nel saggio si sviluppa e involupa: come presentare e discutere la complessità dell'argomento, evitando che il suo ingresso sia inteso come l'accettazione di una sorta di terzo incomodo arrivato a turbare il classico strettissimo rapporto bipolare fra l'argomento "individuo" e l'argomento "società"; come impedire che l'esasperazione di ognuno di questi due vecchi temi giunga a ridimensionare o ingigantire malamente la portata del nuovo; come scongiurare il pericolo che l'eccesso di semplificazione concettuale connesso ad una visione riduttiva e strumentale dell'idea di comunità venga usato come grimaldello per rimuovere o annullare il problema posto dalla sovrabbondanza del reale; come impedire che l'ambivalenza del concetto sia occasione per farlo fungere da utile alternativa con cui contrastare le

degenerazioni dell'individualismo, per un verso, o del collettivismo, per un altro; in quale direzione e con quali accorgimenti impegnarsi ad aggiornarne i termini, anche alla luce della mutazione antropologica che la rete e il digitale stanno provocando.

Le piste da percorrere per arrivare al progressivo scioglimento di questo intreccio non risultano che due: l'impegno sul versante della teoria, il sistematico lavoro sul campo.

Chi abbia avuto la fortuna di partecipare anche ad una sola delle ormai otto edizioni della "Summer school di arti performative e community care" che i due gestiscono annualmente nel basso Salento (con il seguente indirizzo si accede ad una parte, limitata ma significativa, della documentazione prodotta: <https://artiperformative.wordpress.com/inf/>) troverà nel libro di Colazzo e Manfreda un'occasione non solo per ripensare a quell'esperienza ma anche e soprattutto per ripensarsi in essa. A chi invece capiterà di partire da questa lettura non potrà non maturare la curiosità di verificare come le infinite suggestioni che ne scaturiscono possano, anzi abbiano potuto tradursi in progetti di intervento e in prassi.

Non c'è una comunità residuale da rimettere in vita e usare come contrappeso all'omologazione societaria o all'isolamento individualistico, tanto meno ci sono da fare iniezioni di concretezza per compensare gli effetti intesi come dissipativi prodotti dai processi della virtualizzazione comunitaria, no: c'è tutto un lavoro da compiere, che si sta compiendo, e che la Summer di volta in volta porta a parziale compimento, per far sì che, attraverso i dispositivi pedagogici della narrazione identitaria, dell'apprendimento trasformativo e della teatralizzazione dell'esperienza, ma anche investendo sulle logiche del dono, della

fiducia, delle relazioni tra gli individui, e tra questi e le cose, gli artefatti, gli ambienti di vita, si possa far maturare un senso del tutto nuovo e progressivo di comunità, dove e in cui sia bello e liberatorio riconoscersi e farsi conoscere.

ROBERTO MARAGLIANO

A. SALOMONI, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 350.

Il tema dell'oblio è un tema molto delicato e costituisce l'altra faccia della memoria, soprattutto nel campo della storia. Si può sostenere che, mentre l'oblio è naturale, la memoria è un fatto culturale: dobbiamo imparare a ricordare. Per l'ebraismo, il ricordo è fondamentale: l'obbligo del ricordo, Zakhor, ricorre moltissime volte nel testo biblico come imperativo sostanziale per l'ebreo. La tragedia della Shoah ha esteso l'obbligo del ricordo all'umanità intera, ma il processo mnemonico e, insieme, etico non è stato affatto lineare. I nazisti per primi si incaricarono di cancellare le tracce dello sterminio e, successivamente, i sopravvissuti si scontrarono dapprima con il bisogno generalizzato di dimenticare la sofferenza causata dalle vicende belliche e, poi, con il loro stesso silenzio, spesso durato anni e anni, come risposta alla mancanza iniziale di ascolto. Infine, e finalmente, il bisogno di memoria ha prevalso e oggi luoghi come Auschwitz si sono trasformati in "memoriali", in cui la sacralità del ricordo procede di pari passo con la ricostruzione storica. Purtroppo, non è avvenuto così dappertutto. La stessa storiografia sulla Shoah ha risentito per molto tempo della mancanza di memoria storica, soprattutto per quanto riguarda l'Europa orientale, dove lo sterminio degli ebrei ha avuto fisicamente inizio. Dopo la rottura del patto segreto Molotov-Ribbentrop e l'invasione tedesca dell'Urss, i nazisti presero Kiev – la

capitale ucraina multietnica, con una presenza ebraica molto significativa – il 19 settembre 1941, dopo settantatré giorni di assedio, individuando immediatamente Babij Jar come il luogo ideale per le prime eliminazioni sommarie. Di norma, l’annientamento della popolazione ebraica era preceduto dall’iter perverso delle operazioni di registrazione, concentramento e isolamento. A Kiev, invece, nel settembre del 1941, si passò immediatamente alla fucilazione degli ebrei, grazie al Sonderkommando 4a, composto per la maggior parte da collaborazionisti ucraini, anche perché i sovietici, prima di abbandonare la città, avevano minato alcuni punti nevralgici e compiuto atti di sabotaggio. Il burrone di Babij Jar si trasformò ben presto in una gigantesca tomba dove almeno 40.000 ebrei furono sterminati in quello che sarebbe stato ricordato come l’*“Holocaust by bullets”*. La storiografia ha taciuto per molto tempo su questa parte della Shoah, anche per le scelte politiche dell’Unione Sovietica, che – dopo l’ingresso a Treblinka e ad Auschwitz dell’Armata Rossa – decisero di “non dividere i morti”, di fatto celando la verità più importante costituita dal fatto che le vittime erano soprattutto ebrei di tutte le età. L’importante saggio di Antonella Salomoni ricostruisce passo dopo passo le vicende attraverso le quali oblio e memoria si intrecciano in un percorso lacerante di celamento della verità storica – coniugato con il progressivo crescendo di antisemitismo delle autorità sovietiche – e di inutili tentativi di mantenere viva la memoria storica di Babij Jar. Salomoni analizza il ruolo avuto da scrittori, pittori, musicisti e poeti nel ricordare quella Shoah volutamente dimenticata e le proposte avanzate perché il luogo dello sterminio diventasse a tutti gli effetti un vero e proprio “memoriale”. Nel 1962, il burrone fu ricoperto da tonnellate di terra mescolate ad acqua, mentre il confinante cimitero ebraico di Luk’janivka venne

definitivamente smantellato. Per evitare che il terreno melmoso si muovesse, fu costruita una diga con pozzi e canali di derivazione per lo scolo idrico, nella speranza che la poltiglia decantasse e si depositasse. Ma il 13 marzo 1961 i calcoli degli ingegneri si rivelarono errati e le acque del disgelo primaverile ruppero l’argine, provocando un enorme torrente di fanghiglia che investì l’intero quartiere di Kurenivka. Passarono molti anni prima che le autorità sovietiche autorizzassero la costruzione di un monumento dedicato genericamente alle vittime della barbarie nazista. Lo scrittore Viktor P. Nekrasov, che tanto si era battuto contro la manipolazione e la cancellazione dell’eccidio, continuò a gridare a gran voce la sua protesta contro quell’*“oltraggio ai morti”* e contro il terribile ordine di *“dimenticare Babij Jar”*, mentre Elie Wiesel, nel 1979, di fronte alla palese negazione di Babij Jar, sentiva la rabbia straripargli in petto: *“Come osano falsificare la verità fino a questo punto? Chi ha permesso, chi ha ordinato di commettere questo sacrilegio? Gli ebrei uccisi, per quale motivo furono uccisi?”*.

GIULIANA IURLANO

GÖTZ ALY, *Europe against the Jews, 1880-1945*, New York, Metropolitan Books – Henry Holt and Co., 2019, pp. 373.

In questo libro di grande rilievo, Aly ricostruisce la storia dell’antisemitismo che si diffuse in Europa negli anni del nazionalismo trionfante, cioè tra gli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo e il 1945, quando lo sterminio nazista fu rivelato al mondo e gli ebrei superstiti che rientravano nelle loro case nei vari paesi europei constatarono che l’antisemitismo era così radicato e così minaccioso da impedir loro di riprendere il corso della propria esistenza nei luoghi da cui erano stati prelevati con la violenza e condotti nei

campi di sterminio. Era l'Europa in cui il nazionalismo, con i suoi riti e miti, aveva sradicato la possibilità che le minoranze, in specie quella ebraica, potessero riprendere a vivere senza correre pericoli esistenziali. «Che cosa fare con le minoranze – scrive Aly nelle pagine iniziali del suo libro – all'interno di questi compatti stati-nazione? La gente che era definita come minoranze dai nuovi governi nazionalisti aveva tutte le ragioni di temere discriminazioni, mentre la maggioranza della popolazione godeva della protezione e dei privilegi accordati dai loro governanti» (p. 8). Il processo nazionalistico che s'era diffuso in Europa negli anni trattati da Aly escludeva dal suo seno qualsiasi minoranza e «parole come liberalismo e individualismo divennero insulti. I concetti di eguaglianza propri dei nazionalisti, dei socialisti e dei nazional-socialisti stavano guadagnando in popolarità, con i loro aderenti che indossavano uniformi standardizzate e brandivano gli identici simboli» (p. 15). Era l'Europa in cui la nuova ondata di antisemitismo stava conducendo allo sterminio razziale da parte dei nazisti tedeschi.

L'importanza del libro di Aly sta proprio nello studio di questo percorso mortale: il nazionalismo vincente a cavallo del secolo era portatore di un rifiuto della presenza di qualsiasi minoranza che potesse minacciare la sicurezza e il predominio della maggioranza, mentre l'antisemitismo, ben presente da secoli sul suolo europeo, ricevette un nuovo, massiccio impulso. Ovviamente, l'odio anti-ebraico ebbe manifestazioni differenti a seconda dei vari contesti europei. La sistematica persecuzione degli ebrei nell'Europa orientale, nella Russia zarista e nel mondo slavo si palesava nella forma di *pogrom* e di esclusione sistematica dal mondo del lavoro dei gentili, mentre nell'Europa occidentale fioriva nei movimenti e nell'intellettualità i cui teorici puntavano all'uniformità dei linguaggi nazionali, alla diffusione capillare

dei miti, del folklore e delle leggende nazionali e riscrivevano la storia nei termini del nazionalismo emergente: «I nazionalisti, che di solito costituivano l'opposizione politica e si consideravano i veri democratici, chiedevano a gran voce un'istruzione obbligatoria per combattere la diffusa ignoranza tra la popolazione» (p. 309), nei termini di una rieducazione alla cultura nazionale.

Il libro di Aly, vincitore del *National Jewish Book Award*, costituisce un punto di riferimento imprescindibile per tutti coloro che vogliono conoscere le radici dell'antisemitismo che negli anni del nascente nazionalismo in Europa si propose come fattore ideologico che avrebbe portato poi allo sterminio nazista.

ANTONIO DONNO

BRUCE A. ELLEMAN, *International Rivalry and Secret Diplomacy in East Asia, 1896-1950*, London and New York, Routledge, 2020, pp. 271.

Importante studioso della storia dell'Asia orientale, autore di ben venticinque volumi sui temi connessi alle vicende di quella fondamentale regione che è l'Asia-Pacifico, con questo volume Elleman ci fornisce i testi dei ventisei trattati che, nel corso degli anni presi in considerazione, sono stati firmati dalle potenze dell'area, in particolare tra la Russia zarista/Unione Sovietica e la Cina. Si trattò, nella maggioranza dei casi, di trattati segreti, il cui interesse va collocato nell'ambito della diplomazia segreta costituente uno degli aspetti più interessanti della storia delle relazioni internazionali. Negli anni finali del diciannovesimo secolo, la Russia zarista fu coinvolta in una gara diplomatica, ma anche militare, per soddisfare le proprie ambizioni di estendere il controllo di San Pietroburgo sulla Manciuria e su altre aree della Cina, un immenso paese in grave declino e perciò oggetto delle attenzioni

non solo della Russia, ma anche del Giappone e di potenze europee, la Francia e soprattutto la Gran Bretagna. In questo “*Great Game*” dell’Asia-Pacifico, la Russia giocò un ruolo fondamentale, benché l’impero degli zar soffrisse continuamente di gravi debolezze nel campo economico, ma non per questo si riteneva alieno dall’ambizione di svolgere una parte importante nella corsa ad accaparrarsi posizioni strategiche importanti lungo quel fondamentale crinale del Pacifico.

I testi dei ventisei trattati sono preceduti da un ampio, importante saggio introduttivo di circa cento pagine, in cui Elleman ricostruisce le vicende che si susseguirono in quell’immensa area dalla fine dell’ottocento sino ai primi anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, fornendo un quadro articolato dei fatti politici, diplomatici e militari che diedero vita a un fitta competizione tra le potenze citate, cui si aggiunsero gli Stati Uniti nell’ultimo scorcio del secolo, per quanto interessati più agli scambi economici che al possesso di porzioni di territorio cinese. Comunque, Washington, con Theodore Roosevelt, ebbe un ruolo di primo piano al momento della pace tra Russia e Giappone, dopo la guerra del 1904-1905, in cui la Russia sconfitta dovette cedere a Tokyo, grazie a Roosevelt, soltanto metà dell’isola di Sakhalin e rinunciare alla Manciuria. Il libro di Elleman è un contributo di primo piano alla conoscenza del fitto intreccio diplomatico e politico che caratterizzò una regione strategicamente fondamentale nello scenario internazionale tra otto e novecento e che continua a essere tale anche ai giorni nostri.

ANTONIO DONNO